

La poesia esperantista

Prima parte

A cura di DAVIDE ASTORI

Nasce ufficialmente nel 1887 l'Esperanto, la Lingua Universale che, dal progetto e dalle aspettative del fondatore, avrebbe dovuto unire il mondo in una nuova fratellanza che superasse, assieme alle barriere linguistiche, quelle più generali della comunicazione. Lazzaro Ludovico Zamenhof, il creatore della lingua, dedicò a essa, e alla nuova cultura nascente, l'intera sua vita: ebreo polacco, nato nel 1859 a Bialystok (all'epoca nel territorio dell'impero zarista), già da giovane, riconoscendo nelle divergenze linguistiche e religiose la causa fondamentale della disarmonia e delle guerre fra i popoli, si era impegnato a offrire all'umanità un nuovo strumento di comunicazione che potesse aiutare il progresso del mondo e della qualità della vita. Progetto nato in sordina e tra infinite, immaginabili difficoltà, oggi l'Esperanto conta più di 3.000 delegati impegnati nella sua diffusione, distribuiti in 72 Paesi e rappresentanti 350 categorie professionali o interessi socio-culturali, e accanto agli iscritti migliaia di cultori e simpatizzanti più o meno attivi (l'*Enciclopedia Britannica* indica in otto milioni il numero degli esperantisti nel mondo).

La principale struttura internazionale – il “principale” è d'obbligo, vista la realtà variegata e in perenne fermento del mondo esperantista – è l'Associazione Esperantista Universale (UEA), con sede a Rotterdam, che si dirama a livello nazionale e, più capillarmente, nelle varie regioni e città, affiancata dall'Accademia, massimo ente normativo dello sviluppo linguistico.

Nel caso di una lingua non naturale, è impossibile distinguere le fasi dell'evoluzione storica del movimento da

quella della letteratura a esso collegata: se le lingue nazionali nascono oralmente e necessitano di secoli per codificarsi per iscritto, quelle pianificate procedono, per certi versi, all'opposto.

È necessaria una considerazione di fondo, che vale per l'intera produzione letteraria, in prosa e in poesia, della letteratura in Esperanto: parte di essa è formata da traduzioni, nell'intento di offrire una panoramica d'insieme delle maggiori opere letterarie dell'ingegno umano accessibili all'intero popolo esperantista. Il secondo filone si compone della produzione originale, e spazia dagli autori delle più diverse nazionalità a indicare il cosmopolitismo e l'internazionalità di quell'*Esperantujo*, quella Patria transnazionale che si ripromette una sorta di nuova *koinè* linguistica, culturale e umana.

Se è vero che, come afferma Pierre Janton nel suo fondamentale *Esperanto: lingvo, literaturo, movado*, a grandi linee la letteratura in Lingua Universale può essere scandita, nei suoi passaggi, da una prima fase di progettazione, interna al movimento, a una successiva di apertura a un pubblico più vasto e variegato, per giungere al periodo post-bellico (suddivisione fondamentale accettata anche dall'autorevole *Enciclopedia Universal Ilustrada* formulata in “Los primeros pasos”, dal 1887 al 1918, “La elaboracion”, dal 1919 al 1939, e “La madurez”, dal 1945 in avanti), la produzione letteraria esperantista può suddividersi più dettagliatamente in cinque fasi, caratterizzate dalle diverse influenze di scuole e delle loro riviste.

La prima fase, detta anche “pionieristica”, va dal 1887, data di uscita della prima grammatica, alla fine della Prima

guerra mondiale: la produzione è soprattutto rivolta alla poesia, con forti differenze, soprattutto stilistiche, legate alle caratteristiche delle diverse scuole del periodo. La scuola slava predilige la varietà e la libertà degli stili: fra i principali autori si ricordano almeno i polacchi A. Grabowski (1857-1921) e L. Belmont, pseudonimo di L. Blumenthal (1865-1951), il lituano A. Dambrauskas (1860-1938), il russo I. Shirajev (1877-1933).

La scuola svizzera e quella francese preferiscono, forse per il carattere più intellettuale e borghese della società, uno stile più rigido e regolare, scevro da creatività e poco incline al lirismo: esponenti di spicco sono L. de Beaufront (1855-1935), C. Bourlet (1886-1913), T. Cart (1855-1931). La scuola dell'Europa del Nord è maggiormente indirizzata alla prosa: sono da citare almeno il finlandese M. Nordensvan (1850-1903) e lo svedese O.W. Seidlitz. Romanzi e raccolte di racconti cominciano ad apparire sempre più numerosi dall'inizio del secolo; *Incantesimo* (1915), dell'italiano A. Paolet, è fra le opere teatrali di maggiore interesse.

La seconda fase, detta anche “periodo parnassiano”, va dalla fine della guerra alla metà degli anni Trenta. A una notevole produzione letteraria, per lo più poetica, si affianca l'esame del fenomeno linguistico (B. Migliorini in Italia, E. Wüster in Austria, M. Pei, italiano negli Stati Uniti). Le due scuole che più influenzano il periodo sono quella tedesca, severa, conservativa rispetto al precedente periodo e principalmente rivolta alla prosa, e quella di Budapest, più aperta all'innovazione e alla sperimentazione, la quale, seppur rivolta anch'essa maggiormente alla

prosa, con la sua elasticità creativa influenzerà la poetica successiva. È il periodo di fondazione della rivista "Literatura Foiro", di cui va citato uno fra i più significativi esponenti, Giorgio Silfer, pseudonimo dell'italiano Valerio Ari (nato nel 1949), insegnante di lingue, cofondatore del circolo letterario milanese "La Patrolo", patrocinatore della suddetta rivista, che ha diretto fino al 1980. Autore fecondo, Silfer è stato premiato in numerosi concorsi in lingua italiana e in Esperanto (da ricordare *Doktoro Rosales*, del 1973, dramma di forte carica etica e psicologica, le due raccolte di poesia *De tempo al tempo*, 1977, *Desislava sorride*, 1987, e il recente radiodramma *Trittico*, 1992).

Per limitarci all'ambito poetico, di più specifica pertinenza all'analisi qui condotta, ricordiamo i russi E. Izgur (nato nel 1881 e scomparso durante le epurazioni), N. Khokhlov (1891-1953), N. Nekrasov (1900-44), E. Mihalski (1897-1937), V.J. Eroshenko (1890-1952), la estone H. Dresen (1896-1981), l'olandese H. Bulhuis (1895-1945), quest'ultimo anche romanziere. L'influenza di K. Kalocsay e G. Baghy, della scuola di Budapest, inizia a farsi sempre più notevole nell'ambito di una comunità esperantofona che non si limita più alla sola Europa.

La terza fase, detta "periodo nero", risulta poco produttiva per le interruzioni comunicative dovute alla Seconda guerra mondiale e alla successiva guerra fredda e, in particolare, alle forti persecuzioni che gli Esperantisti subirono in Europa e nell'Estremo Oriente.

La quarta fase, detta "rinascimentale" per la sua fecondità, va dal 1952 all'inizio degli anni Settanta. La scuola di Budapest prosegue il suo sviluppo in particolare con la figura di Szilágyi (1895-1967), un ungherese successivamente naturalizzato svedese, caporedattore della rivista "Norda Prismo", autore fecondo nei vari generi (in poesia un simbolismo sfumato riproduce il *pathos* della crisi che ha informato il periodo delle due guerre mondiali), mentre emergono quella inglese – W. Auld (1924), M. Boulton (1924), J. S. Dinwoodie (1904-1980), J.I. Francis

(1924), R. Rossetti (1909-1994) – e quella ceca – S. Urban (1913-1974), K. Pič (1920-1995), E. Urbanova (1922).

Accanto alla "Literatura Foiro", che da un ambito italiano più provinciale si allineerà in parte alle tendenze europee, nascono numerose riviste letterarie: oltre alle già citate "Norda Prismo" e "Literatura Foiro", "La Nica Literatura Revuo", "Monda Kulturo", "Kajero", "Omnibuso", "Suda Stelo", "Fonto". Notevole livello raggiunge la prosa: con il polacco J. Forge (nato Fethke, 1903-1980), successivamente naturalizzato francese, il norvegese J.H. Rosbach (1921-2004), il francese J. Ribillard (1904-1962), il danese G. Rushe, i giapponesi M. Miyamoto (1913-1990), anche poeta e traduttore, Y. Nikei, G. Konishi (1934), gli jugoslavi I. Lapenna, T. Sekely e D. Kralj (1912-1988), il polacco J. Grum.

La quinta fase giunge fino all'ultimo ventennio, e cambia radicalmente il modo di fare poesia. Le scuole perdono importanza a scapito di talenti isolati, contornati da pleiadi di autori minori, mentre la produzione extraeuropea si fa sempre più massiccia e determinante, confermando lo sviluppo già iniziato nel periodo precedente. Ai posteri il compito di ricordare, fra la miriade di autori, quelli da consegnare alla storia.

All'interno di tali caratteristiche generali si inquadrano le poche testimonianze di seguito riportate: le minime indicazioni introduttive a ciascun autore aiuteranno a meglio ricondurre la produzione nella linea sua più specifica; poche note sottolineeranno gli aspetti meno intelligibili ai non esperantisti; un glossario minimo permetterà di meglio entrare nel pensiero esperantista con la spiegazione più dettagliata di alcuni termini in lingua – indicati in corsivo nei testi e nelle note – che non hanno un possibile equivalente italiano e che sarebbero travisati in un eventuale tentativo di traduzione.

La scelta dei testi è ardua ed è comunque legata alla sensibilità personale. Nella speranza che una così breve selezione possa ugualmente comunicare, almeno in parte, il valore e la variegata ricchezza della letteratura esperantista,

e, nel caso particolare, della sua fecondità poetica, si rimanda in ogni modo alla fonte da cui sono tratte le liriche proposte: *Esperanta Antologio - Poemoj 1887-1981* (a cura di William Auld, UEA, Rotterdam 1984, 2ª ed.), nella cui postfazione si legge: "Spero che questa antologia doni al popolo esperantista la sua *minima* base culturale. Spero che da adesso si guarderà al *samideano* che non conosca almeno i poemi più importanti contenuti in essa come a un diseducato o a un analfabeta che si deve vergognare... Spero che da adesso si userà questa antologia nei corsi; che i compilatori di cruciverba e altri giochi enigmistici utilizzino citazioni da questa e diano ai poemi del *Majstro* un po' di meritato riposo; che i nuovi autori grazie ad essa entrino in profondo contatto con i predecessori. Almeno non ci saranno più scusanti per il fatto che si ignora nella pratica quella tradizione che pubblicamente si copre di lodi".

Un ultimo punto è degno di nota: come noterà il lettore attento, è solo un preconcetto l'idea che una lingua pianificata non possa farsi mezzo espressivo e forma d'arte. La capacità espressiva e creativa dell'Esperanto (*esprimivo*, come si dice il lingua) è tanto più chiara proprio nei testi, che ben testimoniano come la struttura stessa della lingua consenta sfumature e costruzioni di forte carica e di mirabile flessibilità, dove l'internazionalità della lingua non sacrifica la sensibilità estetica di un mezzo di comunicazione che dell'arte ha fatto un veicolo primario di sviluppo e diffusione. Chi con più attenzione leggerà il testo originale si renderà ulteriormente conto della ricchezza espressiva dell'Esperanto.

Possiamo far nostre le parole di Auld sulla scelta antologica: "Questa raccolta è minima, e chiedo scusa ai poeti che non vi sono contenuti". Lo spazio limitato a disposizione, l'intento di rendere ai non esperantisti una sia pur vaga idea di un mondo assai vasto e profondo, la capacità e la sensibilità personali comportano inevitabilmente scelte limitate e limitanti.

Davide Astori

Lazzaro Ludovico Zamenhof

Medico polacco (1859-1917), fu il creatore dell'Esperanto. Oltre che saggista e attivissimo traduttore, fu autore di poesie, poche e per lo più programmatiche, che al di là del valore artistico contengono aspetti storici e culturali di fondamentale rilevanza per la comprensione della genesi e dell'organizzazione del Movimento Esperantista.



La espero

En la mondon venis nova sento,
Tra la mondo iras forta voko;
Per flugiloj de facila vento
Nun de loko flugu ĝi al loko.

Ne al glavo sangon soifanta
Ĝi la homan tiras familion:
Al la mond' eterne militanta
Ĝi promesas sanktan harmonion.

Sub la sankta signo de l' espero
Kolektiĝas pacaj batalantoj,
Kaj rapide kreskas la afero
Per laboro de la esperantoj.

Forte staras muroj de miljaroj
Inter la popoloj dividitaj;
Sed dissaltos la obstinaj baroj,
Per la sankta amo disbatitaj.

Sur neŭtrala lingva fundamento,
Komprenante unu la alian,
La popoloj faros en konsento
Unu grandan rondon familian.

Nia diligenta kolegaro
En laboro paca ne laciĝos,
Ĝis la bela sonĝo de l' homaro
Por eterna ben' efektiviĝos.

La speranza. Nel mondo è giunto un *nova sento*, / tra il mondo va una forte chiamata; / sulle ali di un vento favorevole / ora possa volare di luogo in luogo. // Non alla spada assetata di sangue / attira la famiglia umana: / al mondo eternamente in guerra / promette una santa armonia. // Sotto il segno santo della speranza / si raccolgono combattenti di pace, / e veloce cresce l'*Afero* / con l'impegno di chi spera. // Forti stanno mura millenarie / fra i popoli divisi; / ma cadranno le barriere ostinate, / abbattute dal santo amore. // Su un fondamento linguistico neutrale, / comprendendosi l'un l'altro, / i popoli faranno in accordo / una sola grande *rondo familia*. // I nostri compagni, diligenti, / non si stancheranno nel lavoro di pace, / finché il bel sogno dell'umanità / non si realizzerà per benedizione eterna.

La vojo

Tra densa mallumo briletas la celo,
Al kiu kuraĝe ni iras.
Simile al stelo en nokta ĉielo,
Al ni la direkton ĝi diras.
Kaj nin ne timigas la noktaj fantomoj,
Nek batoj de l' sorto, nek moko de l' homoj,
Ĉar klara kaj rekta kaj tre difinita
Ĝi estas, la voj' elektita.

Nur rekte, kuraĝe kaj ne flankiĝante
Ni iru la vojon celitan!
Eĉ guto malgranda, konstante frapante,
Traboras la monton granitan.
L' *espero*, l' *obstino*, kaj la *pacienco* –
Jen estas la signoj, per kies potenco
Ni paŝo post paŝo, post longa laboro,
Atingos la celon en gloro.

Ni semas kaj semas, neniam laciĝas,
Pri l' tempoj estontaj pensante.
Cent semoj perdiĝas, mil semoj perdiĝas, –
Ni semas kaj semas konstante.
“Ho, ĉesu!” mokante la homoj admonas, –
“Ne ĉesu, ne ĉesu!” en kor' al ni sonas:
“Obstine antaŭen! La nepoj vin benos,
Se vi paciencie eltenos”.

Se longa sekeco aŭ ventoj subitaj
Velkantajn foliojn deŝiras,
Ni dankas la venton, kaj, repurigataj,
Ni forton pli freŝan akiras.
Ne mortos jam nia bravega anaro,
Ĝin jam ne timigos la vento, nek staro,
Obstine ĝi paŝas, provita, hardita,
Al cel' unu fojon signita!

Nur rekte, kuraĝe kaj ne flankiĝante
Ni iru la vojon celitan!
Eĉ guto malgranda, konstante frapante,
Traboras la monton granitan
L' espero, l' obstino kaj la pacienco –
Jen estas la signoj, per kies potenco
Ni paŝo post paŝo, post longa laboro,
Atingos la celon en gloro.

La via. Fra il buio fitto brilla debole il fine / cui noi coraggiosamente ci indirizziamo. / Simile a una stella nel cielo notturno / ci dice la direzione. / E non ci spaventano i fantasmi della notte / né i colpi del destino, né l'ironia degli uomini, / perché è chiara, diretta e ben definita / la via scelta. // Ora diretti, con coraggio e determinazione / percorriamo la via scelta come meta! / Persino una piccola goccia, colpendo con costanza, / perfora il monte granitico. / *L'espero*, l'ostinazione, e la pazienza – / ecco i segni per la cui potenza / passo dopo passo, dopo lungo impegno, / raggiungeremo la meta nella gloria. // Seminiamo e seminiamo senza mai stancarci, / pensando ai tempi futuri. / Cento semi si perdono, mille semi si perdono – / noi seminiamo e seminiamo con costanza. / “Oh, smettete!” ammoniscono gli uomini sfottendo, – / “Non smettere, non smettere!” ci risuona nel cuore: / “Avanti ostinatamente! I nipoti vi benediranno / se terrete duro con pazienza”. // Se una lunga aridità o venti improvvisi / strappano le foglie languenti, / ringraziamo il vento e, ripuliti, / acquistiamo una forza più fresca. / Ormai non morirà il nostro gruppo capace, / ormai non lo spaventerà il vento, non la stasi, / ostinato cammina, provato, temprato, / alla meta una volta segnata! // Ora diretti, con coraggio e determinazione / percorriamo la via scelta come meta! / Persino una piccola goccia, colpendo con costanza, / perfora il monte granitico. / *L'espero*, l'ostinazione, e la pazienza – / ecco i segni per la cui potenza / passo dopo passo, dopo lungo impegno, / raggiungeremo la meta nella gloria.

Mia penso

Sur la kampo, for de l' mondo,
Antaŭ nokto de somero,
Amikino en la rondo
Kantas kanton pri l' espero.
Kaj pri vivo detruita
Ŝi rakontas kompatante, –

Mia vundo reŝrapita
Min doloras resangante.

“Ĉu vi dormas? Ho, sinjoro,
Kial tia senmoveco?
Ha, kredeble rememoro
El la kara infaneco?”
Kion diri? Ne ploranta
Povis esti parolado
Kun fraŭlino ripozanta
Post somera promenado!

Mia penso kaj turmento,
Kaj doloroj kaj esperoj!
Kiom de mi en silento
Al vi iris jam oferoj!
Kion havis mi plej karan –
La Junecon – mi ploranta
Metis mem sur la altaron
De la devo ordonanta!

Fajron sentis mi interne,
Vivi ankaŭ mi deziras, –
Io pelas min eterne,
Se mi al gajuloj iras...
Se ne plaĉas al la sorto
Mia penso kaj laboro –
Venu tuj al mi la morto,
En espero – sen doloro!

Il mio pensiero. Sul campo, lontano dal mondo, / prima di una notte estiva, / un'amica del gruppo / canta un canto di speranza. / E di una vita distrutta / racconta pietosa, – / la mia ferita nuovamente colpita / mi fa soffrire riprendendo a sanguinare. // “Dormi? Oh Signore, / perché tale immobilità? / Ah, probabilmente un ricordo / della cara infanzia?” / Che dire? Non di pianto / poteva essere il parlare / con una signorina che riposava / dopo una passeggiata estiva! // Mio pensiero e tormento, / e dolori e speranze! / Nel silenzio da parte mia quante / offerte ormai giunsero a te! / Ciò che avevo di più caro – / la giovinezza – io stesso, piangendo, / l'ho messa sull'altare / del dovere prescrivente! // Sentivo un fuoco dentro, / desidero anche vivere, – / qualcosa mi forza eternamente, / se mi reco da chi è allegro... / Se non piace al destino / il mio soffrire e faticare – / mi sopraggiunga immediatamente la morte, / nella speranza – senza dolore!

Ho, mia kor'

Ho, mia kor', ne batu maltrankvile,
El mia brusto nun ne saltu for!
Jam teni min ne povas mi facile,
Ho, mia kor'!

Ho, mia kor'! Post longa laborado
Ĉu mi ne venkos en decida hor'!
Sufiĉe! trankviliĝu de l' batado,
Ho, mia kor'!

Oh cuore mio. Oh cuore mio, non battere agitato, / non balzar fuori ora dal mio petto! / Ormai non riesco a controllarmi facilmente, / oh cuore mio! // Oh cuore mio! Dopo lungo lavoro / forse non spuntarla nel momento decisivo! / È abbastanza! Trova la pace dopo la battaglia, / oh cuore mio!

Preĝo sub la verda standardo

Al Vi, ho potenca senkorpa mistero,
Fortego, la mondon reganta,
Al Vi, granda fonto de l' amo kaj vero
Kaj fonto de vivo konstanta,
Al Vi, kiun ĉiuj malsame prezentas,
Sed ĉiuj egale en koro Vin sentas,
Al Vi, kiu kreas, al Vi, kiu reĝas,
Hodiaŭ ni preĝas.

Al Vi ni ne venas kun kredo nacia,
Kun dogmoj de blinda fervoro:
Silentas nun ĉiu disput' religia
Kaj regas nun kredo de *koro*.
Kun ĝi, kiu estas ĉe ĉiuj egala,
Kun ĝi, la plej vera, sen trudo batala,
Ni staras nun, filoj de l' tuta homaro
Ĉe Via altaro.

Homaron Vi kreis perfekte kaj bele,
Sed ĝi sin dividis batala;
Popolo popolon atakas kruele,
Frat' fraton atakas ŝakale.
Ho, kiu ajn estas Vi, forto mistera,
Aŭskultu la voĉon de l' preĝo sincera,
Redonu la pacon al la infanaro
De l' granda homaro!

Ni ĵuris labori, ni ĵuris batali,
Por reunuigi l' homaron.
Subtenu nin, Forto, ne lasu nin fali,
Sed lasu nin venki la baron;
Donacu Vi benon al nia laboro,
Donacu Vi forton al nia fervoro,
Ke ĉiam ni kontraŭ atakoj sovaĝaj
Nin tenu kuraĝaj.

La verdan standardon tre alte ni tenos;

Ĝi signas la bonon kaj belon.
La Forto mistera de l' mondo nin benos,
Kaj nian atingos ni celon.
Ni inter popoloj la murojn detruos,
Kaj ili ekkrakos kaj ili ekbruos
Kaj falos por ĉiam, kaj amo kaj vero
Ekregos sur tero.

Kuniĝu la fratoj, plektiĝu la manoj,
Antaŭen kun pacaj armiloj!
Kristanoj, hebreoj aŭ mahometanoj
Ni ĉiuj de Di' estas filoj.
Ni ĉiam memoru pri bon' de l' homaro,
Kaj malgraŭ malhelpoj, sen halto kaj staro
Al frata la celo ni iru obstine
Antaŭen, senfine!

Preghiera sotto il verde stendardo. A Te, potente mistero incorporeo, / grande Forza che regge il mondo, / a Te, grande fonte dell'amore e della verità / e fonte di vita costante, / a Te che tutti presentano diversamente / ma tutti nel cuore sentono allo stesso modo, / a Te che crei, a Te che regni / oggi eleviamo una preghiera. // A Te non veniamo con credo nazionale, / con dogmi di cieco fervore: / scema ora ogni disputa religiosa / e regna solo il credo del cuore. / Con esso, che è uguale in tutti, / con esso, il più vero, combattente senza imposizione, / stiamo ora, figli dell'intera umanità, / presso il Tuo altare. // Hai creato l'umanità in modo perfetto e bello, / ma questa si è divisa in lotta; / un popolo attacca crudelmente un popolo, / il fratello attacca il fratello come sciacallo. / Oh, chiunque tu sia, Forza misteriosa, / ascolta la voce della preghiera sincera, / restituisci la pace ai figli / della grande umanità! // Giurammo di impegnarci, giurammo di lottare, / per riunire l'umanità. / Sostienici, Forza, non lasciarci cadere / ma lasciaci vincere la barriera; / dona bene al nostro lavoro, / dona forza al nostro fervore, / ché sempre contro attacchi selvaggi / rimaniamo coraggiosi. // Terremo altissimo il verde stendardo; / esso indica il bene ed il bello. / La Forza misteriosa del mondo ci benedirà, / e raggiungeremo la nostra meta. / Abatteremo i muri fra i popoli, / ed essi rovineranno rumorosamente / e cadranno per sempre, e Amore e Verità / inizieranno a regnare sulla Terra. // Si uniscano i fratelli, si intreccino le mani, / avanti con armi di pace! / Cristiani, ebrei o maomettani / noi tutti siamo figli di Dio. / Ricordiamoci sempre del bene dell'umanità, / e malgrado gli ostacoli, senza soste e fermate / indiriziamoci ostinati al fine fraterno / avanti, senza fine!

William Auld

Scozzese (nato nel 1924), vicepresidente di liceo, esperantista attivo dal 1947, collaboratore di numerose riviste letterarie in lingua internazionale, è stato vicepresidente dell'UEA nel triennio 1977-80 e presidente dell'Accademia dal 1979 al 1983.

Scrittore vivace, delle numerose opere è almeno da menzionare *La razza bambina* (1956), poema epico in 25 canti, fra le più grandi opere poetiche della letteratura originale esperantista, una sorta di epopea dell'umanità dove, nella drasticità suggestiva della visione profetica, i diversi artifici letterari danno forma alle angosce, ai dubbi, alla speranza dell'evoluzione del mondo.

Poetoj de l' paseo, kiuj la lingvon kreis,
ripozu: via ama laboro ne pereis;
kvankam la karajn paĝojn jardekoj igas flavaj,
ankoraŭ freŝe floras la versoroj ravaj.

Poetoj de la nuno, kiuj la lingvon gardas,
en kies brustoj ĝia eterna flamo ardas,
jen via tradicio. Jen la animofratoj,
kiuj antaŭe paŝis sur viaj karaj padoj.

Poetoj de l' futuro, feliĉaj heredontoj
de hela versrivero, jen estas viaj fontoj.
Kiam adoro venos al via kor' jubili,
memoru ĉi praulojn. Adoris ankaŭ ili.

Poeti del passato che create la lingua, / riposate: la vostra amata fatica non è andata perduta; / benché i decenni ingialliscano le care pagine, / ancora fresche fioriscono le incantevoli rose di versi. // Poeti del presente che la lingua sorvegliate, / nel cui petto arde la sua eterna fiamma, / ecco la vostra tradizione. Ecco i fratelli nello spirito / che precedentemente hanno calcato i vostri cari sentieri. // Poeti del futuro, eredi fortunati / di un rivo di versi luminoso, ecco le vostre fonti. / Quando verrà l'adorazione a giubilare al vostro cuore, / ricordatevi dei predecessori. Hanno adorato anche loro.

Unu el ni

Sidas sub lampo.
Legas librojn.
"Edukiĝas".
Fariĝas ĉiutage pli ĉifona.
Tri tagojn lasas ŝimi
sian barbon.
Dek jarojn lasas ĝibi
siajn ŝultrojn.
Senzorge lasas kokri lin l' edzino,
Kaj ĉiutage pli malrisortiĝas



Ĝis iam miro estas jam maroto,
Kaj, kvazaŭ nuda mar-molusk' en konko,
Li timas trudi kapon en eksteron.
Kaj tro malfrue
Konstatas, ke nenion li plenumis,
Repensas al iama knab' sincera
Kies intenco arda ne sufiĉis.
Kaj
Sidas sub lampo.
Legas librojn.
Kadukiĝas.

Uno di noi. Siede sotto una lampada. / Legge libri. / "Si accultura". / Si fa ogni giorno più uno straccio. / Tre giorni lascia ammuffire / la barba. / Dieci anni lascia ingobbire / le spalle. / Senza preoccupazione lo fa cornuto la moglie, / e ogni giorno vieppiù si smolla / fin quando un giorno la meraviglia è già un furto, / e, quasi nudo molusco di mare in una conchiglia, / teme a invadere indiscreto l'esterno con il capo. / E troppo tardi / constata di non aver realizzato nulla, / ripensa al bimbo sincero di allora / la cui ardente volontà non è bastata. / E / siede sotto una lampada. / Legge libri. / Appassisce.

Unufingraj melodioj

De malantaŭe
kroĉ-mane tiris timo
manikon mian
kaj flustris: "Ne esploru
kavernojn de l' animo".

Melodie a un dito. Da dietro / aggrappandosi con la mano la paura mi tirò / la manica / e sussurrò: "Non esplorare / le caverne dell'anima".

Vi estas maro

Vi estas maro, kiun mi navigas
sen kompasnadlo, sed kun gvidaj steloj;
sur via sino hula min kavigas
ventegoj, aŭ min lulas zefirpeloj...

Kaj malgraŭ fridoj, spite al la tromboj,
animo mia ĝojas sur l' ondaroj:
mi volas veli plu sur viaj ondoj,
kaj fine droni, droni en la maro...

Tu sei un mare. Tu sei un mare che navigo / senza bussola, ma con stelle a guidarmi; / sul tuo seno-scafo mi scavano / forti venti o mi cullano le spinte dello zefiro... // E malgrado i freddi, a dispetto delle trombe marine, / l'animo mio gioisce sulle onde: / voglio più veleggiare sulle tue onde, / e infine sprofondare, sprofondare nel mare...

Eklogo pri la Sankta Afero

- A. Laŭ mi, la lingvo estas flamo lampa
en hejmfenestro loge allumanta.
- B. Laŭ mi, la lingvo estas flam' malsata,
kaj mi: tine' englute alisorĉata.
- C. Laŭ mi, la lingvo estas hundo flegma,
kiun karesas mi per mano degna.
- A. Ĝi estas patro, kiu ne riproĉas...
- B. Ĝi estas drogo, kiu min diboĉas.
- C. Ĝi estas tamen bona kromokupo,
ĉar tre plezure estas ĉe la grupo.
- A. Mi fidas, amas kaj esperas pro ĝi:
nur tial daŭras mi la mondon loĝi,
ĉi mondon ombran, ade efemeran.
Se mi ne havus ĉi stimulon veran,
mi mortus tuj, aŭ vivus nur sencele.
Sed kredi kaj labori estas bele.
- B. Ĝi min turmentas, tordas kaj torturas;
al fosto de l' afero ĝi min ŝnuras,
tradraŝas mian koron torkvemade
kaj miajn veojn aŭdas senkompate.
- C. Alĵetas mi monerojn de atento
al la ĉifonfigur' de l' nova sento:
la lingvo estas nur komunikilo,
kiun mi foje uzas por babilo
(kiam neceso aŭ humor' postulas) –
sed per fervoro sankta mi ne brulas;
la lingvon mi parolas pragmatike
sed hontas ja agnoski ĝin publike.
- A. Ĉu vi ne konas tiun senton sanktan,
kiu la disan rason esperantan
je unu firma familio fandas?

Kun miro kaj konsterno mi demandas:
ĉu vi ne kredas, ke l' esperantismo
povos la mondon savi de l' abismo?
kiel kutime, nia Majstro pravis –
tial, ke li klarvidan fidon havis
pri la kuracefiko radikala
de lingvo tuthomara kaj neŭtrala
al la sanganta suspektoma mondo.
Ni estas fakte familia rondo:
kaj se kverelas ni – frat' fraton batas –
nu, kiel ĉiuj fratoj ni rilatas,
kiuj kverelas kaj pardonas poste,
ĉar parenkaro estas ni ĝisoste.

- B. Li kompreneble tion ne konstatas:
en li la antaŭjuĝoj sin dilatas,
en li pufiĝas la estimo pri si
tiom, ke esperanto devas kisi
postajon lian, ol li ĝin rekonas.
Kaj dume mi avide min fordonas
al la afero, kvazaŭ kavaliro
luktanta por amkrono ĉe turniro,
aŭ kvazaŭ juna, voluptula ardo,
en kiu vekas virga malsingardo
esperon pri estonta maldiskreto.
Ja ne mirinde; estas mi poeto.
- C. Poeto! Poezio! Tempmalŝparo,
kiun mi malpermesus per leĝaro!
Anstataŭ revu knabinetsimile,
kial vi ne okupas vin utile?
- A. Li ja troigis iom, sed –
- C. Kaj via
adoro estas pseŭdoreligia
naiva stulta sonĝo. La naturo
de la homaro baras al sekuro.
Batali kaj malami estas emoj,
kiuj peladas homojn al ekstretoj
kaj pelos ĝis la mondo fin' drakone.
Praktikaj homoj scias tute bone,
ke l' revo pia estas rev' opia.
- A. Via sinteno, ulo, estas fia.
- B. Nu, lasu. Eble pravas li finfine.
- A. Tion mi ne akceptas.
- B. Ankaŭ mi ne.
Sed kiu scias en ĉi universo,
ĉu pravas konstruado aŭ renverso?
Dialektiko de la flus-refluo
eternas en konstruo kaj detruo;
elektas sian vojon ĉiu homo
laŭ interpreto de la propra kono.
- A. Tia herezo estas plej danĝera.
Nur homo senmorala, senespera,
povus proponi tian – blasfemadon!
Alstrebi tuthomaran pacan staton
estas deviga laŭ ordono dia.

Obstine iros mi laŭ vojo mia.
 B. Kaj mi kuniros. Ne pro diordono,
 sed pro persona, pela kredbezono.
 Pri pacebleco kredi mi preferas,
 jen ĉio. Kaj la lingvo rave belas...
 Kaj vi, praktika homo – nu, praktiku.
 Zorgu, ke via ventro ne maldiku.
 Ni fosu nian propran sulkon kaj
 la sort' decidu. Ĝis!
 A. Ĝis la!
 C. Goodbye.

Egloga del Sankta Afero. A. Secondo me la lingua è la fiamma di una lampada / che illumina allettante una finestra di casa. / B. Secondo me la lingua è una fiamma affamata, / e io: una tignola inghiottita da un incantesimo. / C. Secondo me la lingua è un cane flemmatico, / che accarezzo con mano degna. / A. È un padre che riprende... / B. È una droga che mi spinge alla dissolutezza. / C. È nondimeno un buon passatempo, / ché si sta assai bene nel gruppo. / A. Confido, amo e spero per essa: / per ciò solo continuo a restare nel mondo, / questo mondo ombroso, continuamente effimero. / Se non avessi questo vero stimolo, / morirei subito, o vivrei senza meta. / Ma credere e impegnarsi è cosa bella. / B. Mi tormenta, mi torce, mi tortura; / mi lega al pilastro dell'*afero*, / squassa il mio cuore come un Torquemada / e ascolta spietata i miei lamenti. / C. Getto monetine d'attenzione / allo spaventapasseri del *nova sento*: / la lingua è solo uno strumento di comunicazione / che uso a volte per chiacchierare / (quando l'impone la necessità o l'umore) – / ma non ardo di sacro fervore; / parlo la lingua pragmaticamente / ma mi vergogno ad ammetterlo pubblicamente! / A. Non conosci quel sentimento santo / che la sparsa razza esperantista / fonde in una sola, ferma famiglia? / Domando con stupore e costernazione: / non credi che l'esperantismo / potrà salvare il mondo dall'abisso? / Come al solito il nostro *Majstro* aveva ragione – / ché aveva una fede avveduta / per la radicale efficacia curativa / di una lingua neutrale per tutti gli uomini / per il mondo sanguinante e sospettoso. / Noi siamo di fatto un *rondo familia*: / e se discutiamo – il fratello colpisce il fratello – / ebbene, ci rapportiamo come tutti i fratelli / che discutono e poi perdonano, / perché siamo una famiglia, fino all'osso. / B. Comprensibilmente non costata la cosa: / in lui si espandono i preconcetti, / si rigonfia la stima di sé / al punto che l'esperanto deve baciare / il suo posteriore, prima che lui lo riconosca. / E nel frattempo mi sacrifico bramosamente / all'*afero*, quasi fossi un cavaliere / che lotta per la corona di un torneo amoroso, / o come un giovane ardore di voluttà / nel quale una virginale temerità sveglia / la speranza per una futura licenza. / Non stupiamoci, sono un poeta. / C. Poeta! Poesia! Perdita di tempo / che vieterei per legge! / Invece di sognare come un bimbetto, / perché non ti impegni utilmente? / A. Ha esagerato un po', ma – / C. E la tua adorazione è uno pseudoreligioso, / ingenuo, stolto sogno. La natura / dell'uomo si oppone alla sicurezza. / Scontrarsi e lottare sono inclinazioni / che spingono gli uomini agli eccessi / e li spingeranno sino alla fine del mondo draconianamente. / Gli uomini "pratici" sanno perfettamente / che il sogno pio è sogno oppiaceo. / A. La tua presa di posizione, amico, è spregevole. / B. No, lascia. Forse alla fine ha ragione lui. / A. Non lo accetto. / B. Neanch'io. / Ma chi sa in quest'universo / se è giusto costruire o l'opposto? / La dialettica dei corsi e ricorsi / si conserva eterna in costruzione e distru-

zione; / ogni uomo sceglie la sua strada / interpretando il proprio bagaglio di esperienze. / A. Questa eresia è più pericolosa. / Solo un uomo senza morale, senza speranza, / potrebbe proporre una tale... blasfemia! / Tendere a uno stato di pace per l'intera umanità / è obbligatorio secondo un ordine divino. / Proseguirò fermo per la mia strada. / B. Ed io mi unirò. Non per comando di Dio, / ma per un bisogno di credere personale e impellente. / Preferisco credere alla possibilità della pace, / ecco tutto. E la lingua è incantevolmente bella... / E tu, uomo pragmatico – orsù, continua ad essere tale. / Preoccupati che la tua pancia non dimagrisca.* / Noi segniamo il nostro solco e / decida la sorte. Ciao! / A. Arrivederci! / C. Good-bye.

* Il riferimento del gioco di parole è all'espressione *zorgi nur pri la ventro*, "preoccuparsi solo della pancia".

Kálmán Kalocsay

Poeta e prosatore ungherese (1891-1976) della scuola di Budapest, caporedattore della rivista "Literatura mondo", è figura di primo piano nel panorama poetico esperantista: lirico, quasi intimista, grande ruolo occupa nella sua produzione il tema amoroso, dove il tratto timido e leggero si mescola al sensuale, in una profonda analisi della coscienza intima dell'umanità nei suoi desideri, le sue passioni, i suoi meandri più reconditi. Per eleganza e forte resa stilistica, nonché per la fedeltà al testo, è da menzionare almeno la traduzione in Lingua Universale dell'*Inferno* dantesco.



Maljuna fraŭlo

Vesperoj gaje pasas en kazino,
La glasoj tintas, li la fumon blovas.
Promene li ĉapelon flankenŝovas
Kaj dande turnas sin post belulino.

Senzorge, gaje li tra l' viv' promenas,
Edzina plendo, aro de infanoj,
Kun bruaj ludoj, ploroj kaj malsanoj,
Per hejmaj zorgoj lin neniam ĝenas.

Sed ofte, se el amikfamilio
Li venas, jen, eksangas, kvazaŭ vundo,
En lia koro akra nostalgio

Je l' hejm', kiun sur sia vivogrundo
Li ne konstruis. Kaj kun apatio
Li ĝemas: "Morti sola, kvazaŭ hundo!"

Il vecchio scapolo. Allegre passano le sere al casinò, / tintinnano i vetri, fuma. / Passeggiando porta in parte il cappello / e come un dandy si volge a una bella. // Spensierato, allegro passeggia per la vita, / un lamento di moglie, un gruppo di bambini, / con giochi chiassosi, pianti e malattie, / mai lo disturbano coi problemi della casa. // Ma spesso, se da una famiglia di amici / torna, ecco, prende a sanguinare, quasi una ferita, / nel suo cuore l'acuta nostalgia // di un focolare, che sul terreno della vita / non ha creato. E con apatia / geme: "Morire solo, come un cane!".

Somernokto

La nokto de somero flustre
ekzumas per kantet' sekreta,
la nokto lulas brust-ĉe-bruste
nin sur insul' de Margareta.

Ĉi kie staris iam klostro
de palaj mutaj monakinoj,
kaj kie nun amkaŝa bosko
pagane kreskas sur ruĝinoj,

la nokt' incensas nin per mento,
rezedo, malvo kaj narciso,
kaj unktas nin per sakramento
de amo: nefinebla kiso.

Kiel jubile ĉiuj griloj
per sia ĉirpo frenezumas!
Inter la herboj la lampiroj
diskrete, sole por si, lumas.

Kiel grandega strasa tulo

nin kovras la ĉiela arko,
kaj lante kun ni la insulo
eknaĝas kiel nupta barko.

Notte d'estate. La notte estiva sussurrando / risuona sorda in un canto segreto, / la notte culla nel suo grembo / noi sull'isola di Margareta. // Lì dove già si ergeva un chiostro / di pallide monache mute, / e dove adesso un bosco galeotto d'amore / cresce pagano sulle rovine, // la notte ci incensa di menta, / reseda, malva e narciso, / e ci unge con un sacramento / d'amore: un bacio senza fine. // Quanto gioiosi tutti i grilli / fanno i matti nel loro stridio! / Fra le erbe le lucciole / rilucono discrete, solo per loro. // Come un immenso tul-le di strass / ci sovrasta l'arco del cielo, / e lenta l'isola con noi / galleggia come una barca nuziale.

Gruoj

En triangulo
La gruoj grege iras.
Liter' giganta!
Mi volus VO prononci,
Sed VE mi elsuspiras.

Le gru. In un triangolo / vanno in gregge le gru. / Lettera immensa! / Vorrei pronunciar VO, / ma mi ritrovo a sospirare VE.*

* Gioco di parole: con *vo* si indica in Esperanto la consonante "v", forma secondo cui si muovono le gru; *ve* è un'interiezione che esprime lamento, dolore, nostalgia.

Krizo

Pli longe ami
Iun ol tiu amas
Aŭ malpli longe:
Ĵaluzo aŭ kompatato:
Turmento preskaŭ samas.

Crisi. Amare più a lungo / qualcuno di quanto lui ami / oppure meno a lungo: / gelosia o compassione: / il tormento è quasi il medesimo.

En amara horo

Nenio estas vi, nenio,
Se, pri la senco sen konscio,
Vi hurlas pri la "nova sento"!
Mi volus scii vin fermento,

Potenca povo, fort' magia:
Dormema "rondo familia".

Ĉu la ĝiskreva himnokanto,
Kolekta, koresponda vanto,
Kaj ke pri gramatikreguloj
Disputas aro de stranguloj
Rajdante sur la Fundamento:
Jen estas do la Nova Sento?

Ke rifuĝante de la devoj,
Nur gapas vi kun strabaj revoj
Kaj alpreninte dignan pozon
Kelkfoje ĵetas vi almozon
Sur la altaron de l' Afero:
Ĉu tio estas do ofero?

Mi batas. Fraton batas frato.
Lin mem turmentas ĉiu bato.
Ho, gento, gento, verda gento!
Mi volus scii vin fermento,
Potenca povo, gvida torĉo,
En sorĉ' malbona – bona sorĉo!

Kaj, kvankam "stranga sekto eta",
Sed fidi, lukti, venki preta,
Por kiu, malgraŭ ĉia moko,
La mond-iranta Forta Voko
Ne sangmalriĉa iluzio,
Sed estas kredo, religio!

Oferoj nutras la aspirojn,
Postulas ĉiu venk' – martirojn!
Ne kovru palo vian vangon,
Neniu volas vian sangon,
Sed donon, faron kaj fervoron
Kaj koron, sed la tutan koron!

Ve, ĉio vana! Mi konscias,
Ke en dezerto mi forkrias.
Vi restos plue en kvieto
Amuziĝanta societo.
Ho, kie estas la konsolo
Por mi – poeto sen popolo!

Poeto sen popolo, ho animprema scio,
Ke surdas la oreloj por ĉiu mia voko...
Forsonos senresone la plora melodio,
Kiel ŝirita kordo en forlasita loko.

Ĉu plu projekti, fidi kaj revii malgrandknabe,
Kaj meti mozaikon el la lingveroj splitaj,
Aŭ ĵeti for el la mano la plumon, kiel Kabe,
Kaj eksilenti – patro de versoj abortitaj?

Pli oportune estus kaj certe pli prudente:
La vanajn sapvezikojn plu ne flugigi blove,
Kaj ektirinte ŝultrojn feliĉindiferente,
La *Kanton de la Sklavo* ne kanti plu Schulhofe.

Sed kien iri? Kie troviĝas idealo,
Sur kiu mi ne vidus malican ekrikanon,
En kies altartukon, freneze, post batalo,
Neniu adoranto jam viŝis sangan manon?

Ho, jen vi, Esperanto! Ne glora kaj fiera,
Nur orfa, senpotenca, senforta, senmatura,
Svenema kaj senhelpa kaj – eble – senespera,
Sed nobla, blanka, klara kaj senmakule pura.

Mi konas vin. Enkore vi kantis najtingale
En nokto de la mondo. Vi kiel povis trili!
Vin oni ne aŭskultis, buĉadis sin "reale"...
Ĉu ŝtopu mi l' orelojn por ilin eksimili?

Ne! En la kor' plusonu la kanto dolĉetrila,
Ho, kantu birdo eta, senforta, kara, kara!
Vi estu mia bela mensogo sorĉebrila,
Vi estu la konsolo en nia mond' amara!

In un momento di amarezza. Nulla siete, nulla, / se, in un atto di coscienza, / urlate del *nova sento!* / Vorrei sapervi lievito, / potere attivo, forza magica: / assonnata "rondo familia". // E il canto dell'inno a squarciagola, / vanità collettiva, corale, / e il fatto che di regole grammaticali / disputa un gruppo di strani uomini / a cavallo del *Fundamento*: / è dunque questo il *Nova Sento*? // Che rifuggendo dai doveri, / guardate straniti! con sogni strabici, / e assunta una posa dignitosa / gettate a volte l'elemosina / sull'altare dell'*Afero*: / è dunque questa un'offerta? // Combatto. Il fratello combatte il fratello. / Ogni battaglia lo tormenta. / Oh gente, gente, *verda gento!* / Vorrei sapervi lievito, / potenza produttiva, torcia che guida, / nell'incantesimo malvagio magia positiva! // E, benché "piccola setta strana",² / ma pronta a confidare, a lottare, a vincere, / malgrado ogni scherno, / per quella Forte Voce che attraversa il mondo / che non è illusione anemica, / ma un credo, una religione! // Le offerte nutrono le aspirazioni, / ogni vittoria richiede martiri! / Non ricopra il pallore la tua guancia, / nessuno vuole il tuo sangue, / ma il dono, l'azione e il fervore, / e il cuore, ma tutto il cuore! // Eh, tutto è vano! Mi rendo conto / di gridare nel deserto. / Rimarrai ancora in pace / società svagata. / Oh, dov'è la consolazione / per me, poeta senza popolo! // Poeta senza popolo, oh conoscenza che angoscia l'animo, / e le orecchie si fanno sorde a ogni mia chiamata... / Continuerà a suonare senz'eco la melodia del pianto, / come cuore lacerato in un luogo abbandonato. // Continuare a progettare, confidare e sognare come un bimbo piccolo, / e fare un mosaico di pezzi di lingua fatti schegge, / o gettare la penna dalle mani, come Kabe,³ / e iniziare il silenzio, padre di versi abortiti? // Sarebbe più opportuno e certo più prudente: / non più, soffiando, mettere in volo bolle di sapone, / e facendo spallucce con felicità indifferente, / non più cantare, alla Schulhof, "Il canto dello schiavo".⁴ // Ma dove andare? Dove si trova l'ideale / sul quale non si veda un sogghigno malvagio, / sul cui lenzuolo d'altare, folle, dopo la battaglia, / nessun adoratore ancora non ha pulito la mano insanguinata? // Oh, eccoti, Espe-

ranto! Non glorioso e fiero, / solo orfano, impotente, debole, immaturo, / evanescente e senz'aiuto e, forse, senza speranza, / ma nobile, bianco, chiaro e puro senza macchia. // Ti conosco. Nel cuore canti come l'usignolo / nella notte del mondo. Come hai potuto trillare! / Non ti hanno ascoltato, si sono immolati "nella realtà" ... / Dovrei tapparmi le orecchie per somigliare a loro? // No! Nel cuore più forte suoni il canto dal dolce trillo, / oh, canta piccolo uccello, debole, caro, caro! / Sii la mia bella menzogna brillante per magia, / sii la consolazione nel nostro mondo amaro!

¹ Il verbo *gapi* significa "guardare a bocca aperta, a occhi spalancati, un po' sciocamente; guardare incantati", come i bambini persi in sogni senza possibilità alcuna di appiglio con la realtà.

² Ancora oggi, a distanza di decenni, il Movimento esperantista è spesso etichettato, con pregiudizio e superficialità, forse con forme diverse, nel medesimo modo.

³ Esperantista della prima ora, impegnato in particolare nella traduzione letteraria, innovatore e "primo stilista" della lingua, l'ungherese Kazimierz Bein (1872-1959) – di cui Kabe è lo pseudonimo – abbandonò la causa esperantista per ragioni non bene conosciute e che i posteri cercarono in ogni modo di minimizzare. Rimane nell'inconscio esperantista l'atto di "gran rifiuto" di una delle speranze del Movimento, tanto che con il verbo *kabei* si indica l'abbandono deciso e irreversibile della causa esperantista.

⁴ Pubblicheremo "Il canto dello schiavo" nella seconda parte dell'articolo "Poesia esperantista", che uscirà sul prossimo numero di "Poesia".

Rimportreto XXVII

Ho, *Kabe, Kabe, Kabe, Kabe*
Droninta vive en la morto,
Kia mister-malica forto
Vin povis de ni preni rabe?

Ni lernis de vi lernantknabe
Kui en la stilretorto,
Ho, *Kabe, Kabe, Kabe, Kabe*
Droninta vive en la morto!

Kaj nun ni miras gape, strabe
Pri via karier-aborto.
Al vi la Esperanta vorto
Nun eble sonas jam arabe...

Ho, *Kabe, Kabe, Kabe, Kabe!*

Ritratto in rima XXVII. Oh *Kabe, Kabe, Kabe, Kabe*¹ / che in vita sei sprofondato nella morte, / quale forza di misteriosa malizia / ti ha preso rapendoti a noi? // Apprendemmo di te nello studio di fanciullo / cucinare nell'alambicco² dello stile, / Oh *Kabe, Kabe, Kabe, Kabe* / che in vita sei sprofondato nella morte! // E ora guardiamo attoniti, strabici / al tuo aborto di carriera. / A te la favella esperantista / ora forse suona ormai arabo... // Oh *Kabe, Kabe, Kabe, Kabe!*

¹ Vedi nota 3 della poesia precedente.

² Più precisamente, *retorto* è la "storta", il recipiente per la distillazione.

En ĉi murdepoko

Subtile kanti en ĉi murdepoko
pri l' propra vivo, kiam ja milmiloj
per bomboj, tankoj, pafoj, pendigiloj
pereas, vere ŝajnus aĉa moko.

La tuta riĉa poezia stoko:
la luno, steloj, floroj, birdotriloj,
la delikataj amaj maltrankviloj
disflugas en la blov' de ĉi ŝiroko.

La morto regas nun, la mort' avida,
amasa mort' vulgara kaj sordida
sen ciprobranĉoj, sen solen' majesta.

Kaj kiel perdis dignon nun la morto,
la am' aspektas same io besta:
la ambrakumo ŝajnas seksperforto.

In quest'epoca di assassini. Cantar sottile in quest'epoca di assassini / della propria vita, quando già milioni e milioni di persone / per le bombe, i carri armati, i fucili, le forche / muoiono, parrebbe invero stupida ironia. // L'intero, ricco insieme poetico: / la luna, le stelle, i fiori, i trilli degli uccelli, / le delicate ansie d'amore / si perdono nel soffio di questo scirocco. // Ora regna la morte, la morte avida, / la morte in massa, volgare e sudicia, / senza rami di cipresso, senza maestosa solennità. // E come perde ora dignità la morte, / l'amore ha, allo stesso modo, l'aspetto di qualcosa di bestiale: / l'abbraccio d'amore sembra violenza sessuale.

Mauro Nervi

Italiano (nato nel 1959), esperantista dal 1975, è stato premiato in numerosi concorsi letterari. Da ricordare almeno l'opera giovanile *La turoj de l' ĉefurbo* (poemi, racconti e drammi originali del 1978).

Al Kalocsay

Kaj tamen mi relegas la poemojn
de via juno, Kalocsay, kaj pensas,
ke laŭkutime bone vi kompensas
la ĉagreneton legi. Lipotremojn

abunde vi disdonas; molajn ĝemojn
romantikulaĵajn vi troige lensas.
Kaj tamen mi relegas la poemojn
de via juno, Kalocsay, kaj pensas.



La pioniroj raŭkas: “Kiajn gemojn!”
kaj tra la spino longan tremon sensas;
sed stultaj laŭdoj, kiuj vane densas,
stimulas nur la junajn malŝatemojn.

Kaj tamen! Mi relegas la poemojn.

A Kalocsay. E tuttavia rileggo i poemi / della tua giovinezza, Kalocsay, e penso / che bene al solito ripaghi / il lieve disturbo di leggere. Tremori di labbra // distribuisci in abbondanza; molli gemiti / romantici metti eccessivamente a fuoco. / E tuttavia rileggo i poemi / della tua giovinezza, Kalocsay, e penso. // I pionieri con voce roca: “Che gemiti!” / e lungo la schiena avvertono un lungo tremito; / ma le lodi stolte che vane si addensano / stimolano solo i giovani detrattori. // E tuttavia! Rileggo i poemi.

A cura di **Davide Astori**

(1 - *continua*)

GLOSSARIO MINIMO

Afero: “la faccenda, la cosa di cui ci si occupa”, è “la causa” per cui gli Esperantisti si battono, quell’impegno di difficile resa racchiuso nelle espressioni “nova sento”, “interna ideo”, che dal problema linguistico passa ad affrontare le tematiche di uguaglianza, tolleranza, fratellanza, dignità, valore e rispetto dell’essere umano; l’aggettivo *sankta* “santo, sacro”, che spesso l’accompagna, è l’ulteriore testimonianza dell’impegno etico e totale del Movimento. *Espero*: la “speranza” in un mondo migliore, più umano e più fraterno, è il *Leit-motiv* che infervora i cuori e la produzione artistica del Movimento esperantista.

Esperantujo: la “Terra dell’Esperanto”, la Patria ideale spesso posta in essere durante i convegni e gli incontri, dove il “popolo” esperantista ritrova e approfondisce la coscienza di sé.

Fina venko: il proposito (“la vittoria finale”) di rendere l’Esperanto “seconda lingua per tutti”, nel desiderio di un riconoscimento ufficiale della lingua da parte degli Stati, un grande passo avanti e un impegno di rilievo del Movimento è il tentativo di inserimento dell’Esperanto nelle scuole. Dal 1980 si è affiancato a questo un diverso modo di affrontare l’attuazione del programma esperantista: la rassegnazione all’impossibilità della realizzazione “finvenkista” ha portato al Manifesto Raumista, che indica come tentativo primario quello di un riconoscimento dell’Esperanto come lingua minoritaria quasi in un panorama di lingua non più solo ausiliaria ma, per tanti versi, etnica.

Fundamento: è il testo fondamentale, scritto da Zamenhof nel 1905, che regola l’essenza e l’esistenza dell’Esperanto e, di riflesso, del Movimento che lo coltiva e lo diffonde. Considerato il cuore della creatura del *Majstro*, è intoccabile e imprescindibile per ogni esperantista.

Majstro: “il maestro” è l’appellativo con cui, nolente Zamenhof, gli Esperantisti sin dall’inizio designarono il creatore della Lingua Universale.

Nova sento: “il nuovo sentire” è fra i momenti fondamentali della riflessione esperantista, in quel desiderio di palingenesi che avrebbe migliorato il mondo nella diffusione degli ideali culturali e umani che informano il movimento e che, se troppo lungo sarebbe il tempo per illustrarli compiutamente, possono emergere, almeno come stimoli, dalle pagine del presente articolo.

Rondo familia: il “circolo familiare” è espressione che designa la comunità esperantista vista nella sua unità di intenti affettivi prima ancora che culturali, quella cerchia di *gesamideanoj*, di compartecipati dell’Idea, che, uniti come fratelli, si impegnano per coltivare l’Ideale esperantista e rendere il mondo partecipe di esso.

Samideano: letteralmente è “colui che appartiene, condivide la stessa idea”, appellativo con cui non raramente gli Esperantisti si rivolgono fra di loro. *Samideane* è una tipica formula di saluto nelle lettere, mezzo di comunicazione fra i più in uso nei contatti esperantisti.

Verda: colore della speranza, il verde è diventato emblema del movimento, tanto da poter indicare con l’espressione *verda gento*, “gente verde”, gli stessi Esperantisti; la *verda stelo*, la “stella verde” a cinque punte, è il simbolo dell’Esperanto che campeggia ovunque nel mondo esperantista, dai libri agli adesivi per le automobili.